

POSTI E NON SUSSIDI
PER UNA VERA RIPRESA

VERONICA DE ROMANIS

In questi giorni, il reddito di cittadinanza è tornato al centro del dibattito. I partiti di maggioranza, incluso il Movimento 5 Stelle che ne è stato l'ideatore, concordano sulla necessità di modificarlo. Del resto, i dati a disposizione parlano chiaro: il reddito non ha raggiunto gli obiettivi prefissati in termini di maggior occupazione. - P.23

POSTI E NON SUSSIDI PER UNA VERA RIPRESA

VERONICA DE ROMANIS

In questi giorni, il reddito di cittadinanza è tornato al centro del dibattito pubblico. Tutti i partiti di maggioranza, incluso il Movimento 5 Stelle che ne è stato l'ideatore, concordano sulla necessità di modificarlo. Del resto, i dati a disposizione parlano chiaro: il reddito non ha raggiunto gli obiettivi prefissati in termini di maggiore occupazione. Solo un quarto dei beneficiari che hanno sottoscritto il patto per il lavoro ha trovato un'occupazione. E di questi, una piccola parte (meno del 15 per cento) l'ha trovata a tempo indeterminato. I risultati non sono stati soddisfacenti nemmeno sul fronte della lotta alla povertà. L'assegno non è andato ai veri poveri, ossia alle famiglie numerose o con minori a carico, in particolare quelle composte da immigrati. Riformare questo strumento è, pertanto, ineludibile. Anche perché costa ai contribuenti circa otto miliardi di euro l'anno. Il governo ha costituito un gruppo di lavoro. Si vedrà. Ma l'aspetto che sfugge ai più è un altro.

Ancora una volta, tutta l'attenzione delle forze al governo è concentrata sui temi della distribuzione delle risorse pubbliche. Nulla si dice sulla loro produzione. Eppure, per redistribuire bisogna produrre. Per produrre bisogna investire. E, soprattutto, formare. Senza una formazione adeguata per i giovani, senza una formazione continua per chi lavora e una specifica per chi il lavoro lo ha perso è difficile assicurare uno sviluppo duraturo, sostenibile e inclusivo. Formare, tuttavia, richiede un piano d'azione ad ampio respiro e investimenti a lungo termine. Ma, soprattutto, ha bisogno di tempo per conseguire i primi effetti. Un tempo che può sembrare infinito per chi in politica è concentrato soltanto sul consenso. Per questo, ricorrere ai sussidi è spesso la strada prescelta: i risultati in termini di popolarità sono immediati. Basti pensare al dividendo elettorale che il reddito di cittadinanza ha portato al Movimento 5 Stelle alle europee del 2019. Nella precedente tornata, quella del 2014, un dividendo ancora più ricco era toccato al Partito democratico con l'introduzione degli 80 euro voluti dall'allora premier Matteo Renzi.

Una cosa è certa: distribuire è più facile e redditizio che formare. Altrimenti non si

spiegherebbe perché si parli così poco di formazione, di educazione e di scuola. Eppure, nel nostro Paese la situazione è drammatica. L'ultimo allarme è arrivato dal recente rapporto Invalsi. Il quadro che emerge dagli esiti dei test è sconcertante. Un quarto dei quattordicenni (quota che raddoppia al Sud) ha competenze da quinta elementare cioè da scuola primaria pur essendo già nella secondaria di primo grado. Il quadro non migliora per i diciottenni: quasi un maturando su due ha un livello da terza media. Ciò significa che questi studenti non hanno raggiunto le competenze fondamentali e, pertanto, avranno le stesse difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro di coloro che non hanno terminato gli studi. In altre parole, la scuola sta assegnando titoli che - di fatto - non hanno valore. Simili risultati avrebbero dovuto modificare in profondità le priorità del governo. E, invece, sono stati sminuiti, persino ignorati. "La colpa è della didattica a distanza (Dad)" si è detto. Il problema è, quindi, temporaneo e si risolverà con il ritorno in aula. Un'interpretazione parziale. Miope. Perché le rilevazioni Invalsi non fanno altro che restituire una fotografia della realtà. Ossia di una scuola che - salvo eccezioni - non forma ma, soprattutto, non prepara ai cambiamenti del mercato del lavoro. Con la pandemia abbiamo toccato con mano quanto questi cambiamenti possano essere rapidi e inattesi. La scuola dovrebbe fornire ai giovani gli strumenti per far fronte alle nuove sfide. Ciò richiederebbe una riforma radicale. Solo per fare qualche esempio, sin dai primi anni andrebbe rafforzato lo studio delle discipline scientifiche (a cominciare da quelle statistiche) così come quello delle nuove tecnologie. Andrebbero, inoltre, incentivati i lavori di gruppo, dove gli studenti imparano a gesti-



re situazioni dinamiche complesse. Infine, andrebbe estesa l'alternanza scuola-lavoro che consente agli studenti di passare parte della settimana all'interno di una azienda. Nel Piano Nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) sono stati destinati proprio al potenziamento di queste attività 600 milioni di euro. Non moltissimo. Si poteva investire di più. Ma, forse, era il massimo ottenibile considerando che tale misura era stata ridimensionata dal Conte 1, ossia da due forze - Lega e Movimento 5 Stelle - che ancora oggi sono alla guida del Paese. Una scuola non al passo con i tempi continuerà a preparare giovani che rischiano di ingrossare le fila dei beneficiari del reddito di cittadinanza. Peraltro, questi giovani farebbero parte del gruppo degli "occupabili" solo formalmente. Perché - in pratica - essendo privi di competenze adeguate non sarebbero in grado di svolgere un'occupazione coerente con il titolo ottenuto. Almeno non in tempi brevi. Del resto, se ti affacci al mondo del lavoro senza qualifica, trovare un'occupazione rischia di essere complicato anche per il più efficiente dei centri per l'impiego. E, così, un bonus pensato per essere temporaneo diventa inevitabilmente un sussidio permanente.

In conclusione, riformare il reddito di cittadinanza è senz'altro indispensabile. Sia per tutelare meglio le persone con particolari fragilità e vulnerabilità, sia per agevolare la ricerca del lavoro. Ciò, però, deve essere fatto nella consapevolezza che i nodi strutturali della povertà, della disuguaglianza e della disoccupazione non si possono risolvere solo redistribuendo sussidi all'infinito. Bensì ponendosi per tempo il problema di come investire al meglio le risorse - che restano scarse - destinate a creare le competenze necessarie per il lavoro domani. Il lavoro che assicura un reddito vero, non di cittadinanza ma di merito individuale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA